

# Cura dei legami e giurisdizione

a cura di Giulia De Marco



 **DUER**/FrancoAngeli

---

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “informazioni” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

# **Cura dei legami e giurisdizione**

**a cura di Giulia De Marco**

**FrancoAngeli**

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'AIMMF – Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia

Immagine di copertina di Francesca Graziina, per gentile concessione

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Presentazione</b> , <i>Giulia De Marco</i>	pag.	7
<b>Il significato dei legami nel processo di costruzione dell'identità personale</b> , <i>Massimo Recalcati</i>	»	9
<b>La generatività dei legami</b> , <i>Chiara Giaccardi</i>	»	21
<b>Le famiglie “inconcepibili”</b> , <i>Vittorio Lingiardi</i>	»	28
<b>Famiglia e vita familiare nella Convenzione europea dei diritti umani</b> , <i>Vladimiro Zagrebelsky</i>	»	42
<b>Stepchild adoption e surrogazione di maternità tra imprevisione legislativa e giurisdizionalismo</b> , <i>Paolo Morozzo della Rocca</i>	»	53
<b>Verso un nuovo diritto minorile?</b> , <i>Leonardo Lenti</i>	»	66
<b>Parte I</b>		
<b>La tutela del “diritto relazionale” del minore</b> , <i>Luciano Spina</i>	»	77
<b>Il ruolo del magistrato minorile nella tutela dei legami</b> , <i>Anna Maria Baldelli</i>	»	82
<b>La ricerca dell'essenziale. Il lavoro dei Servizi Sociali nel welfare che cambia</b> , <i>Mauro Tomè</i>	»	98
<b>Le politiche sociali della Città di Torino</b> , <i>Elide Tisi</i>	»	102
<b>Il Programma di Intervento Per Prevenire l'Istituzionalizzazione - PIPPI</b> , <i>Paola Milani</i>	»	106

**Progetto Gruppo Indagini, Settore Servizi Minori, Famiglia e Territorialità - Comune di Milano** pag. 115

## **Parte II**

**Il diritto alla salvaguardia dei minori migranti, Maria Francesca Pricoco** » 121

**L'importanza dei legami nelle famiglie straniere, Stefania Congia** » 127

**Legami perduti, legami “inscindibili” e legami virtuali. Migrazione e legami, Ida Finzi** » 135

## **Parte III**

**I legami che continuano, Valter Martini** » 143

**L'affidamento, l'adozione mite, l'adozione aperta: una coesistenza possibile, Guido Vecchione** » 149

**Il desiderio di conoscere le proprie origini: un diritto irrinunciabile, secondo la sentenza della Corte Costituzionale n. 278/2013, Luciano Trovato** » 182

**Il fascino segreto della ricerca delle origini, Daniele Pallone** » 198

**La cura dei legami difficili: patologia nei legami (pregiudizio grave, dipendenze, patologie psichiatriche), Cristina Maggia** » 204

## **Parte IV**

**Famiglia che assiste, famiglia che co-rieduca, famiglia che devia, Maria De Lutzenberger** » 213

**Genesi dei provvedimenti a tutela dei c.d. minori di 'ndrangheta: legami parentali condizionanti, Roberto Di Bella** » 217

**La famiglia: una risorsa per la giustizia minorile, Isabella Mastropasqua** » 233



# *Presentazione*

*Giulia De Marco\**

Viviamo in un'epoca di così evidente individualismo e di così scarsa propensione ai doveri che ci porterebbe ad escludere che esista un desiderio o un bisogno di legami. Perché i legami richiedono senso del limite, impegno, reciprocità di cura, attenzione, vicinanza, assistenza, solidarietà, comportamenti e sentimenti che contrastano con l'IO e il MIO.

Invece, e potrebbe sembrare una contraddizione, il riconoscimento giuridico del vincolo affettivo è un'aspirazione di una parte di cittadini e solo parzialmente soddisfatta da una recente legge<sup>1</sup>: coppie di fatto eterosessuali, coppie omosessuali, figli generati o adottati da uno dei partner della coppia.

Così come la creazione di un legame di accoglienza e di integrazione è il sogno di tutti i minori stranieri che, dopo avere attraversato deserti, paesi in guerra, viaggi in mare, sbarcano sulle nostre coste e attendono, come novelli Ulisse, una Nausicaa che lo realizzi.

Un legame che si vuol mantenere ma che si vorrebbe diverso, più aperto a modelli di vita occidentali, più garante dei diritti di libertà e dignità delle donne, meno conflittuale, meno doloroso, soprattutto meno "invertito" è quello che vivono i ragazzi e le ragazze straniere di seconda generazione, figli di una cultura musulmana e, nel contempo, giovani cresciuti in una società che un certo Islam condanna, figli di genitori che hanno perso autorevolezza ai loro occhi perché analfabeti o incapaci di integrarsi.

Un legame condizionante, avvolgente, manipolatorio, da cui è difficile liberarsi e della cui dannosità non sempre si ha coscienza è quello che unisce i membri delle famiglie che appartengono alle associazioni a delinque-

\* Già Presidente del Tribunale per i minorenni di Torino.

1. Legge 20-5-2016 n. 76 Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze.

re, comunque esse si chiamino: mafia, ndrangheta, camorra, sacra corona unita. Perché quel legame i figli lo hanno succhiato con il latte dalle loro madri, bevuto attraverso i comportamenti paterni, accettato come una eredità da preservare e trasmettere.

Un legame che non c'è ma che si vive come una mancanza è quello che spinge gli adottivi alla ricerca delle proprie origini. Si cerca un genitore che tale non è stato perché non ha voluto, non ha potuto, non ha saputo esserlo. Lo si cerca più per conoscere da chi sei stato generato che per sapere perché non sei stato amato. Perché a quella domanda nessun atto giudiziario o amministrativo potrà dare una risposta esauriente. Così come non c'è mai una risposta esauriente per un amore che muore.

Un legame che ricuce una storia interrotta, una vita spezzata è quello che si crea fra i genitori adottivi e i minori adottati; un legame che ripara e colma un vuoto, che rafforza la linea della vita di un bambino che rischiava di precipitare per sempre.

Un legame che c'è finché serve e che è pronto a sciogliersi quando il bambino deve tornare a casa. Ma si scioglie veramente o, più semplicemente, si allenta pronto a ricostituirsi in caso di bisogno? Quanti sono i legami che le famiglie affidatarie riescono a creare e a mantenere in vita con i propri affidati?

Ma c'è un legame di cui tutti i bambini hanno necessità perché è solo quel legame che li fa vivere, crescere, diventare uomini e donne: è quello che unisce il figlio al genitore, è quello che il neonato richiede col suo primo vagito che è insieme un grido di aiuto e di speranza.

Un grido che, talvolta, resta senza risposta perché non udito, perché non compreso nel suo intrinseco significato, perché ignorato.

Legami tanti e diversi, quindi.

Alla giurisdizione, dalla legge, è riconosciuto il potere-dovere di intervenire sui comportamenti che hanno a che fare sui legami, per curare, sostenere, rinsaldare, recidere ma anche creare.

Un lavoro difficile e impegnativo affidato ad una giurisdizione specializzata che si avvale di saperi diversi e della collaborazione di personale amministrativo diffuso sul territorio e, quindi, "prossimo" alla comunità in cui opera.

Una magistratura, forse, destinata a scomparire o a rimodellarsi per superare l'ombra di sospetto che la giurisprudenza della CEDU getta sul suo operato ogni qual volta dubita che vi sia stata piena osservanza del diritto delle persone "al rispetto della propria vita privata o familiare".

Questo volume ha la pretesa di declinare la variegata natura dei legami e di dare una prima risposta al quesito relativo al futuro della magistratura minorile.

# *Il significato dei legami nel processo di costruzione dell'identità personale*

*Massimo Recalcati\**

La rappresentazione della famiglia, come l'abbiamo immaginata per un lungo tempo, composta da una coppia eterosessuale, bianca, con un paio di figli, destinata a durare, è ovviamente sottosopra nel nostro tempo. Ma, secondo me, nonostante le inevitabili trasformazioni che il legame familiare sta conoscendo e conoscerà nei tempi futuri, c'è qualcosa che deve restare perché essenziale per la protezione della vita, per l'umanizzazione della vita, per rendere possibile una vita viva.

Ho suddiviso in sei punti precisi la mia riflessione intorno all'essenziale del legame familiare, facendo ogni tanto anche qualche riferimento sul nostro tempo, su come questo essenziale rischia di essere messo in discussione e rischia di traballare, di perdersi.

I sei punti di riflessione intorno all'essenziale del legame familiare sono:

- 1° Punto: Eccomi
- 2° Punto: Il riconoscimento al di là del sangue
- 3° Punto: Istituire la legge
- 4° Punto: Accendere una vita
- 5° Punto: Saper perdere il proprio figlio
- 6° Punto: Avere fede e custodire la promessa

Primo punto, che se volete è una definizione primaria della genitorialità, è una definizione basale, oserei dire anche ontologica del legame familiare. La vita umana viene alla vita fundamentalmente attraverso il grido. Chiunque è stato genitore sa che la prima manifestazione della vita umana assume la forma patemica, somatica del grido: il bambino grida, nella notte soprattutto.

\* Psicoanalista, Docente di Psicologia Alimentare, Università di Pavia.  
*Testo tratto dalla registrazione, non rivisto dall'Autore*

E il bambino, la vita come grido perso nella notte, e tutti noi siamo stati effettivamente un grido perso nella notte, convoca l'altro come risposta. Allora questo è un primo punto fondamentale: la vita viene alla vita attraverso il grido e il compito basale, primario, ontologico della genitorialità è la risposta al grido. Possiamo immaginare cosa può vivere un bambino nella sua cameretta quando il suo corpo è invaso da una febbre, non sa parlare, non la sa riconoscere come una malattia, è nella confusione, nel disordine, nel caos. Grida. E allora possiamo dire che il primo compito del genitore è offrire al grido la presenza. Offrire al grido la presenza come risposta, cioè questo grido non cade nel vuoto. Munch ci ha dato un ritratto straordinario, veramente intenso, del grido che cade nel vuoto, e possiamo dire che tutte le grandi patologie infantili, le grandi psicosi infantili, se vogliamo dare un'immagine, sono veramente un grido che non trova risposta, un grido che cade nel vuoto. Ma è nella misura in cui un genitore risponde al grido, nella misura in cui il genitore risponde, come Abramo risponde al suo Dio: "Eccomi", nella misura in cui il genitore risponde con l'Eccomi, con l'offerta della propria presenza, che egli traduce questo grido, questo urlo in una domanda d'amore, di presenza, in una domanda di accoglienza.

Questo riguarda non solo le famiglie ma anche le città; non solo le famiglie ma anche le comunità. La legge fondamentale della *comunitas* è la possibilità di accogliere il grido, più precisamente di tradurre il grido in domanda d'amore, di fare posto al bambino perso nella notte, di fare posto al grido, di tradurre in termini significanti il grido, cioè di trasformarlo in un discorso, in una domanda di cittadinanza. E il bambino viene al mondo con questa domanda di cittadinanza, e potremmo dire che la risposta al grido è, se volete, una prima definizione possibile e primaria della solidarietà. Che cos'è la solidarietà se non dire "Eccomi", se non rispondere al grido, rispondere al grido di chi è perso nel buio pesto della notte?

Questa è la prima funzione, e già qui potremmo aprire un capitolo. La genitorialità oggi si assume la responsabilità di rispondere al grido. Sappiamo che l'etimologia del termine responsabilità indica precisamente la risposta. E allora potremmo dire, ma su questo vi darò solo un cenno, che nel nostro tempo, che è il tempo della crisi della genitorialità, della crisi della famiglia, è il tempo anche della crisi della responsabilità, della risposta. E molto spesso la scuola, ma anche un giudice, ma anche uno psicoanalista devono andare ad occupare il posto mancato della genitorialità e rispondere al grido al posto del genitore assente. Lo vediamo molto bene nella scuola. Gli insegnanti sono sempre più sommersi da grida che non trovano ascolto nella famiglia e si riversano sulla scuola, e in generale sulle istituzioni. E l'istituzione oggi, in un tempo radicalmente anti-istituzionale come il nostro, ha il compito di resistere a questo vento e di offrirsi come risposta al grido.

Secondo punto. È chiaro che la genitorialità non si realizza tutta nell'“Eccomi”. L'“Eccomi”, abbiamo detto, è la prima forma della risposta genitoriale. A questo dobbiamo aggiungere un altro passaggio, un altro momento centrale, che non è mai generico.

In un'immagine potremmo dire che il genitore deve garantire il dono della parola. Che cosa significa garantire il dono della parola, donare la parola? Significa riconoscere la vita del figlio come vita del figlio; significa che la genitorialità nella sua struttura fondamentale è sempre adottiva, non esiste genitorialità naturale, non esiste genitorialità biologica. Il padre non è lo spermatozoo, la madre non è l'ovulo. La genitorialità oltrepassa la dimensione della stirpe, la dimensione del sangue, la dimensione naturale della discendenza e si realizza nell'atto puramente simbolico che certamente trova, ad esempio, una sua manifestazione nell'iscrizione all'anagrafe, nel dare un nome. Ma l'atto simbolico va al di là anche dell'iscrizione all'anagrafe, anche se quando un genitore, come il genitore di Samuel Becket, si dimentica di iscrivere un figlio all'anagrafe, prepara il campo per un sentimento di esclusione dalla vita che poi Becket porterà con sé e di cui fa il cuore di tutta la sua poetica. L'adozione simbolica consiste nel riconoscere che questo figlio è mio figlio, ed assumere le responsabilità di questo riconoscimento. Non va da sé, non basta essere coloro che generano la vita per essere genitori. Da questo punto di vista Françoise Dolto, una grande psicoanalista che si è occupata di legami familiari, diceva: “Vogliamo trovare l'immagine più pura della genitorialità? Ce l'abbiamo nei Vangeli, San Giuseppe”. San Giuseppe è l'immagine dell'adozione della vita.

Ma noi tutti, se vogliamo capire il mestiere di genitore, dobbiamo guardare i genitori adottivi, perché là si realizza il dono puro della parola, il riconoscimento al di là del sangue.

Questo riconoscimento significa, traduciamolo ancora più concretamente, che io ti riconosco come figlio e riconoscendoti come figlio mi riconosco come padre, come madre, come genitore. Che significa? Significa che, se io ti riconosco come figlio, io riconosco nei tuoi confronti di avere una responsabilità illimitata, non a tempo, non a scadenza.

Il dono del riconoscimento implica questa responsabilità, e questo al di là dei modi in cui si comporrà e già si compone oggi la famiglia.

Che cosa rende la vita dotata di senso? Quando la vita si dota di senso? Quando è riconosciuta come vita umana. Qui, siamo di fronte ad una biforcazione fondamentale, che la psicoanalisi ha molto esaltato, quella fra i bisogni ed i desideri. Noi possiamo curare un figlio occupandoci dei suoi bisogni, non facendogli mancare il pane, non facendogli mancare il caldo, non facendogli mancare le cure essenziali, le cure primarie, necessarie allo sviluppo naturale della sua vita. Ma noi sappiamo che la vita umana non si nutre solo di pane. Si nutre di un altro alimento, che è l'alimento del rico-

noscimento, che è l'alimento del desiderio. E il desiderio umano ha come caratteristica precisamente quella di vivere, di nutrirsi del desiderio dell'altro. Il mio desiderio si nutre nella misura in cui si sente desiderato dal desiderio dell'altro. E questo è ciò che umanizza la vita. La vita si umanizza attraverso il desiderio.

Un documentario di qualche anno fa sulla Romania post-Ceausescu, che aveva ad oggetto uno dei tanti orfanotrofi di quel paese, mostrava bambini fra i 6 e i 10 anni spartiti in due gruppi distinti. Stesse età, stessi traumi, stessa esperienza dell'abbandono. Però un gruppo di questi bambini mostrava delle chiare stereotipie autistiche e psicotiche: erano emaciati, magri, chiusi nel loro mondo, incapaci di socializzare, tristi; l'altro gruppo era composto da bambini socievoli, che erano andati incontro alla giornalista, che ridevano fra di loro, che giocavano. La giornalista giustamente pone la domanda alla caposala, cioè qual è la differenza fra questi due gruppi di bambini, se entrambi hanno avuto le stesse sorti avverse. E la risposta dell'infermiera è: i bambini più socievoli sono stati i bambini fisicamente più deboli, quelli che hanno richiesto di essere tenuti in braccio; gli altri erano i bambini fisicamente più forti, quelli che sono stati lasciati più a loro stessi.

Ecco questo manda un segnale preciso. Ci sono anche degli studi che potremmo definire, ormai classici, come quello di René Spitz sulla deprivazione primaria nel primo anno di vita del bambino.

Quando i bambini, dopo la Seconda Guerra Mondiale, negli ospedali di Londra, restavano senza genitori, pur se accuditi in tutto e per tutto da infermiere perfette, nel primo anno di vita sviluppavano sintomi di inedia, di asma, di depressione, di anoressia precoce fino alla morte. La cura dei bisogni era garantita con solerzia ma non veniva alimentato il desiderio, non poteva essere alimentato il desiderio. E noi sappiamo che ciò che umanizza la vita è il desiderio, e la forma più pura in cui si esprime il desiderio è la parola.

Quando un figlio ha la sensazione di essere riconosciuto? Quando noi lo ascoltiamo.

Questo è un grande tema in realtà. Molto spesso noi non ascoltiamo i nostri figli. È l'ascolto ciò che soddisfa il desiderio dell'altro, è l'ascolto ciò che dà dignità alla parola e dando dignità alla parola riconosce quella vita come vita umana. C'è un aneddoto che mi ha sempre molto colpito della vita di Freud che mette in luce l'importanza della parola nel processo di umanizzazione della vita. Freud parla di una sua nipotina, e parla dei problemi di questa bambina piccola ad addormentarsi da sola al buio, e sviluppa un piccolo sintomo, cioè vuole che la mamma l'accompagni sempre prima di addormentarsi. Ebbene la bambina chiede alla mamma di stare vicina, e la mamma dice: Adesso è tardi devo spegnere la luce; come sai,

c'è una regola, quella di spegnere la luce. E la bambina dice: Tu puoi spegnere pure la luce, ma l'importante è che tu mi parli, perché la parola è la luce. E la parola è effettivamente la luce, e spesso il nostro lavoro, ma penso anche il vostro, consiste nel poter dare la parola. E si può dare la parola nella misura in cui la si ascolta, le si dà segno di ricevuta.

Ecco questo è il secondo punto. Ora perché ci sia questa dialettica del riconoscimento, ci deve essere una differenza generazionale. Il bambino vuole essere riconosciuto dal genitore, vuol dire che tra la prima e la seconda generazione c'è un salto, una differenza simbolica. Questo è molto importante, perché uno dei grandi problemi del nostro tempo riguardo alla genitorialità è il collasso della differenza simbolica fra le generazioni. Non sono più i figli che vogliono essere riconosciuti dai padri, dai genitori, dalle madri, non sono più i figli che vogliono essere amati, sentirsi amati dai propri padri, dalle proprie madri; una delle angosce contemporanee più diffuse della genitorialità è l'angoscia dei genitori di essere sufficientemente amati dai propri figli. Penso che mio padre non sia stato mai sfiorato dal pensiero se io lo amassi. Il problema era per noi figli quello di reperire dei segni che testimoniassero l'amore del genitore verso di noi. Questa nuova angoscia del farsi amare dai propri figli altera il rapporto tra le generazioni, cioè lo scombina, e questo è un grande problema del nostro tempo in cui vediamo anche degli esiti antropologici finanche comici. Figli di genitori che assomigliano sempre di più ai loro figli, si vestono allo stesso modo, giocano agli stessi giochi, parlano con lo stesso linguaggio, si tatuano con gli stessi tatuaggi; hanno come amanti spesso le amiche delle figlie... Lo sconvolgimento della differenza generazionale, l'appiattimento, la simmetrizzazione dello spigolo simbolico che differenzia le generazioni è un altro grande problema del nostro tempo che di nuovo investe di responsabilità le istituzioni. Sono le istituzioni che devono custodire, penso sempre alla scuola, per esempio, la differenza tra le generazioni, fra un maestro, un insegnante ed un allievo.

Con l'aggiunta, che dovremmo fare, che la parola, proprio perché è un dono che implica la dialettica del riconoscimento, non ha lo stesso peso pronunciata da un genitore e pronunciata da un figlio.

Quante volte ascoltiamo nelle nostre sedute pazienti che riportano le parole offensive ascoltate dai genitori come delle vere e proprie piaghe destinate a non guarire mai. La parola di un genitore su un figlio lascia il segno, brucia, ustiona, dà senso, genera gratificazione, soddisfazione. Ha un peso specifico questa parola. Ha un peso che difficilmente riusciamo a valutare. Molte pazienti per esempio riportano le parole della madre come vere e proprie sentenze oracolari. Sono incise nell'inconscio, sono incise nella memoria, hanno determinato destini, vite. La dimensione della parola dell'adulto verso il figlio può assumere l'aspetto di una sentenza. È diversa

dalla parola del figlio verso il genitore ed è bene che il genitore lo sappia. Quando, per esempio, un adolescente insulta il genitore, non sempre il genitore deve ascoltare tutto; può far finta di non ascoltare, può chiudere le orecchie, a volte può chiudere gli occhi.

La parola non ha lo stesso peso. E questo è un altro punto che volevo sottolineare.

Terzo punto. Abbiamo detto “Eccomi”, abbiamo detto il dono della parola, con tutte le conseguenze che abbiamo esaminato. Il terzo passaggio è ciò che è compito del legame familiare. Un tempo si sarebbe detto che è compito del padre; oggi la cosa è più da problematizzare, ed allora si potrà dire è compito della funzione paterna, al di là di chi la incarna in una famiglia, quello di istituire la legge.

Ma che cosa significa istituire la legge in una famiglia, e quale legge? Perché una cattiva pedagogia oggi, cattiva ai miei occhi ovviamente, è assai diffusa; ispira anche serie televisive molto note, come quelle della Tata di cui io sono appassionato, perché è veramente l’aberrazione della legge. Se volete capire che cos’è l’aberrazione della legge, guardate questa serie costruita in modo semplice: una famiglia è nel caos, si interpella una tata che arriva, mette un decalogo di regole, e l’anarchia della famiglia improvvisamente si trasforma in un giardino alla francese, dove tutto è al suo posto, non c’è un filo a terra. Chiaro che per il clinico sarebbe interessante fare un paragone fra la serie e la realtà, e la mia impressione è che non troveremmo il giardino alla francese. Però il nostro tempo si nutre dell’illusione che le regole di per sé garantiscano il funzionamento virtuoso della famiglia.

Qui occorre distinguere la regola dalla legge. La legge di cui noi parliamo, che è necessario istituire in famiglia, che il legame familiare deve saper istituire, è la legge di cui parlano gli psicoanalisti, non è la legge che troviamo sui codici, non è la legge del diritto, è un altro genere di legge. Direi che, se posso permettermi, è la legge che dà fondamento a tutto le altre leggi, è la legge delle leggi, la legge come fondamento della possibilità di convivenza. E troviamo tra l’altro questa legge in tutte le forme di civiltà.

Una legge antropologica fondamentale che governa tutte le forme di civiltà. Questa legge delle leggi, questa legge che ha la caratteristica di non essere scritta, che non troviamo nei libri di diritto, in psicoanalisi ha il suo termine tecnico: è la legge della castrazione, la legge simbolica della castrazione.

Qual è la finalità di questa legge? La finalità, per Freud, era fondamentalmente quella di interdire gli incesti. Dunque c’è vita umana in comunità, vita insieme, se e solo se si rispetta la legge fondamentale che umanizza la vita e che proibisce, interdice l’accoppiamento sessuale dei figli con la



madre. Questa che per Freud era la legge delle leggi, che ha un valore in sé, noi dobbiamo interpretarla in modo più esteso come quella legge che si iscrive nel cuore umano, e questa iscrizione è la condizione dell'umanizzazione della vita stessa. L'esperienza dell'impossibile. La legge, cioè, che porta il bambino, porta il figlio, porta la vita di fronte al muro dell'impossibile. Che cosa significa che la legge della castrazione porta la vita di fronte al muro dell'impossibile? Porta a fare esperienza, che non tutto è possibile, a fare esperienza della inaggrabilità del limite, che non si può godere tutto, avere tutto, sapere tutto, essere tutto. E questa legge della castrazione non è una legge che opprime la vita, non è una legge che schiaccia la vita, non è legge del Super-Io, direbbero gli psicoanalisti. Questa legge libera, umanizza la vita, solleva la vita.

L'esperienza del limite – non posso fare tutto, non posso sapere tutto – secondo passaggio importantissimo, fonda la conoscenza. È solo l'esperienza dell'impossibilità di sapere tutto il sapere che rende possibile la conoscenza della scienza. Lo stesso si potrebbe dire, è proprio perché non posso godere di tutto, avere tutto, perché il godimento incestuoso di tutto è impossibile, che posso amare. L'impossibilità dell'accesso al godimento incestuoso rende possibile la dimensione del desiderio erotico dell'amore.

E allora è chiaro il doppio lato della funzione paterna. È il simbolo della legge, della legge delle leggi, della legge della castrazione, della legge come ciò che iscrive nel cuore dell'uomo l'impossibile. Ma proprio perché è il simbolo di questa legge è anche il simbolo di ciò che permette il desiderio, di ciò che rende possibile il desiderio, di ciò che dice sì al desiderio.

Credo che anche la funzione del giudice non sia solo quella di dire no, ma anche di dire sì. E la funzione paterna si muove tra questi due poli. Certo che occorre dire no, e in famiglia occorre che qualcuno dica no. I genitori fanno sempre più fatica a dire no (non solo perché ci sono i nonni, e bisognerebbe aprire tutto un capitolo a parte diciamo sull'azione devastatrice che a volte i nonni fanno rispetto all'educazione familiare), ma fanno fatica a dire no perché dire no rende meno amabili, e dunque alimenta l'angoscia che dicevamo prima, del farsi amare. Un mio paziente tossicomane diceva: "Nessuno in casa mia mi ha mai detto un vero no", cioè nessuno gli ha mai fatto cogliere l'impossibile, e che c'è qualcosa che è fuori discussione".

Altro grande punto del nostro tempo, il dialogo, la retorica del dialogo. Si parla di dialogare sempre con i figli. Ma chi ha un figlio adolescente sa benissimo che dialogare è inutile, sa benissimo che possiamo passare tutta la notte a parlare con un adolescente, abbiamo la sensazione di dire la verità, che lui la colga, lo adoriamo, ci sentiamo adorati. La mattina è tutto come prima perché il dialogo non serve molto con i figli. Serve a far sentire loro la garanzia di essere ascoltati, del riconoscimento. Nella misura in cui

c'è un'asimmetria fra le generazioni e della responsabilità, al genitore tocca mettere la punteggiatura, cioè mettere dei punti, a volte anche dei punti di domanda, ma mettere dei punti. Non si discute più questo.

Questa è responsabilità, mettere i punti, perché significa prendere una decisione. È un'illusione pedagogica pensare che figli e genitori sono pari. Non sono pari. C'è un compito educativo che investe la funzione genitoriale. Allora il problema è come non trasformare questa funzione in una funzione padronale, disciplinare, come è stato un tempo, nel tempo della cultura patriarcale, della famiglia governata da un uso sadico del potere. Noi non siamo più a quei tempi, ma questo non significa che non ci debba essere un tempo della responsabilità e della decisione.

Allora istituire la legge significa istituire il senso del limite. Ma non solo questo. Perché se la legge funzionasse solo come istituzione del senso del limite, secondo me sarebbe una legge inumana, di cui abbiamo nel campo di concentramento il suo paradigma puro, dove tutto funziona come un orologio. La famiglia non è un orologio, la vita della comunità non è un orologio. L'applicazione della legge implica sempre la consapevolezza della sua eccezione, del punto di ciò che fa eccezione all'applicazione universale della legge. Questo è centrale nella famiglia. Avere il senso dell'applicazione della legge, ma sapere che l'applicazione universale, standard, inumana della legge è brutale; è inumana, perché non fa posto alle eccezioni. Allora il problema è come applicare la legge facendo posto all'eccezione e preservando la funzione stessa della legge. Questo è un grande tema. Io lavoro nelle comunità, in ospedale, nelle istituzioni. Per esempio, pensate al trattamento di bambine anoressiche nelle istituzioni. Noi abbiamo dei contratti alimentari, se una bambina dice: "Io oggi voglio fare un'eccezione al contratto alimentare", è un problema. Dobbiamo ospitare quest'eccezione, ma far sì che tutte le altre non dicano: "Anche io voglio un'eccezione". In famiglia funziona così. E noi dobbiamo preservare una dimensione universale della legge ma non dobbiamo applicarla in modo automatico, secondo un automatismo anonimo, perché dobbiamo avere sempre in mente il particolare, la particolarità del soggetto.

I figli non sono mai tutti uguali. Questa è un'altra menzogna, diciamo, pedagogica, di un tempo che non c'è più. I figli sono tutti diversi, e noi abbiamo relazioni tutte diverse con i figli. Possiamo dire che li amiamo tutti, lo possiamo dire, ma con ciascuno la storia d'amore, diciamo così, è diversa. L'intensità, la qualità, la particolarità del legame è sempre diversa.

Ecco allora questi due punti: stabilire il limite, ed acconsentire al fatto che il limite renda possibile il desiderio.

Allora arriviamo al punto centrale, il quarto punto, nella famiglia contemporanea. La domanda che ispira questo piccolo capitoletto è come si accende una vita? Abbiamo visto come si umanizza la vita, ma come si

accende? Perché pongo questa domanda come domanda cruciale? Perché uno dei fenomeni psicopatologici che investono la vita dei nostri figli oggi è che sono vite spente. Sono vite senza desiderio, sono vite perse in un'apatia. Sono vite senza vocazione, sono vite senza passione. Non è un giudizio generale sulla nuova generazione, però è un problema. Per esempio la depressione giovanile è nella psicopatologia un fenomeno degli ultimi vent'anni, in queste forme. Per non parlare dell'epidemia anoressica, bulimica. Noi siamo di fronte a soggetti che, pur avendo tutte le possibilità del mondo, non desiderano niente. Lo si vede anche a scuola: non studiano più, non leggono più, non fanno più domande, non partecipano più, non desiderano più.

Qui si apre il problema di cosa consenta alla vita di un figlio di essere una vita accesa, cioè di essere una vita animata da desiderio. Non basta istituire la legge, cioè non bastano tutte le cose che ho detto finora, sono cose essenziali, fondamentali ma non sono sufficienti, perché la vita poi è fatta di incontri; c'è una dimensione casuale della vita, non c'è determinismo nella vita psichica. Ho visto l'altro giorno una coppia di genitori che mi chiedevano in cosa avessero sbagliato, ma non avevano sbagliato niente. Io come psicoanalista, anzi come bambino, avrei voluto avere dei genitori così. Non solo non hanno sbagliato niente perché si presentavano come genitori ideali, ma perché erano genitori anche con una grande confidenza con la propria insufficienza, la propria vulnerabilità, e hanno un figlio cocainomane. Non c'è determinismo nella vita psichica. Noi possiamo preparare il terreno, preparare il campo, amare i nostri figli, e poi accade qualche cosa che è al di là della famiglia, che avviene nella vita, e che cambia il destino. Sono i buoni e i cattivi incontri, è la contingenza dell'incontro che è determinante. Certo noi non dobbiamo smettere di fare il nostro mestiere e ovviamente di farlo bene.

Allora il punto è come si accende la vita, come si trasmette il desiderio, e la risposta che do a questa domanda è molto semplice ed essenziale. Si trasmette in un solo modo. Non attraverso la pedagogia, non attraverso l'educazione padronale. Un genitore la trasmette solo per testimonianza, attraverso la vita, anzi attraverso il silenzio della sua vita. Dai genitori che si propongono come modelli esemplari, in generale dai testimoni per professione, bisogna sempre diffidare. La testimonianza silenziosa è ricostruita dal figlio. Il genitore non vuole essere un testimone; un buon genitore, un genitore sufficientemente buono vive con desiderio la propria vita. Vivere con desiderio la propria vita genera un effetto contagio. L'effetto contagio produce la trasmissione del desiderio. Non c'è altra maniera di trasmettere il desiderio, non ci sono scuole che trasmettono il desiderio. Così come non ci sono scuole che insegnano ad insegnare, non esistono queste scuole. Quello che noi possiamo dire è che la trasmissione del desiderio da una

generazione all'altra avviene quando c'è un incontro, un incontro con un testimone del desiderio. Se sono i genitori bene, ma c'è l'incontro che accende il desiderio quando noi incontriamo un testimone del desiderio, in qualunque forma. Se voi prendete per esempio l'ultimo grande cinema di Clint Eastwood, *Million Dollar Baby*, *Gran Torino*, voi vedete in questi film due rappresentazioni del legame familiare: la prima disastrosa, il protagonista Walt, pensionato di *Gran Torino* e Frankie, l'allenatore di pugilato di *Million Dollar Baby* sono padri che hanno rapporti fallimentari con i loro figli di sangue, eppure sono capaci di essere padri, testimoniando il desiderio, l'uno Frankie con Maggie, questa giovane ragazza che vuole diventare campionessa del mondo di pugilato, l'altro adottando, in pratica la vita del piccolo coreano Tao, facendogli, tra virgolette, da padre. Cioè, diventando per loro un testimone del desiderio. Questo mi pare centrale. Questa è una figura di genitorialità che certo il legame familiare dovrebbe coltivare. In una famiglia dovrebbe esserci senso del limite, ma anche circolazione di ossigeno, ossigeno del desiderio, curiosità. Non spiegare qual è il senso della vita; la cosa più terrificante che un genitore può fare, ai miei occhi, è spiegare qual è il senso della vita, cos'è bene cos'è il male, cosa è giusto, cosa è ingiusto. Un genitore testimonia attraverso la sua vita che la vita può avere un senso. Che la vita, questa vita così imperfetta, può avere un senso, può essere luogo di beatitudine. Se un genitore riesce a testimoniare questo, fa un gran dono ai propri figli.

Gli ultimi due passaggi riguardano molto il rapporto dei genitori con la vita che cresce, con la giovinezza.

Noi tocchiamo un paradosso della funzione genitoriale, e credo che sia interessante per lo psicoanalista, il clinico, ma anche per il giurista.

Da una parte, noi dobbiamo fino a un certo tempo della vita garantire la presenza: Eccomi. E poi c'è un tempo della vita in cui il compito che spetta al genitore è quello di abbandonare i propri figli, nel senso di saperli perdere. Si tratta di custodirli per un verso e poi saperli perdere. Saperli perdere, saperli abbandonare nel deserto. Prima citavo Abramo, in effetti Abramo fa questo ad un certo punto, e qui trovo un'indicazione dalla mia lettura di questo passo molto noto, il sacrificio di Isacco, che è una lettura al di là del senso di colpa di dare in sacrificio, ed è il dono del padre che lascia andare Isacco, perde il figlio più amato, quello della promessa.

Saper lasciar andare i propri figli è veramente un dono. Si potrebbe dire che nell'infanzia il bambino si angoschia quando percepisce l'assenza del genitore; l'assenza è fonte di angoscia. Nell'adolescenza, è la presenza che diventa fonte di angoscia. Abbiamo un ribaltamento fondamentale, non è più la presenza che bonifica l'angoscia, ma è la presenza che genera l'angoscia perché i figli hanno bisogno di respirare, hanno bisogno di oltrepas-

sare il recinto della famiglia, hanno bisogno di concatenamenti differenti, hanno bisogno di erotizzare il loro legame col mondo. E un buon genitore, colui, come diceva Nietzsche, che sa essere saggio nel modo più grande, sa tramontare, sa lasciare il posto. Non solo, deve saper tramontare nel momento giusto. Nel tempo giusto, non prima e non dopo, trovare il tempo giusto per uscire di scena, per lasciare il posto, per tramontare. Il dono del tramonto, il grande dono della genitorialità, perché significa abbandonare il figlio nel deserto, ma i figli abbandonati in questa forma sanno che possono tornare. E allora il viaggio diventa meno angosciante, perché sanno che c'è una radice, che c'è una casa, che c'è un punto di appartenenza. L'erranza, che è necessaria alla vita quanto l'appartenenza, diventa meno angosciante, perché c'è un punto in cui si può tornare a casa, se si volesse tornare a casa. Ecco allora il dono dell'abbandono.

Finisco con l'ultimo punto. Sono le ultime due parole che vi dico, che sono veramente, per quello che mi riguarda, come clinico soprattutto, quello che trovo essere la *pars construens* più incisiva del legame familiare: saper avere. Sono due parole che mi sono venute usando un lessico molto evangelico; però io parlo da laico, da clinico.

La prima è quella della fede. Un genitore deve avere fede nei desideri dei propri figli. Non è una formula retorica, avere fede. Cioè se un figlio porta un desiderio, non un capriccio, ma un progetto, un desiderio, questo desiderio si alimenta innanzitutto della fede del proprio genitore.

Allora questo punto molto complicato è ciò che rafforza la trasmissione del desiderio nella catena delle generazioni. Avere fede è anche un tema collettivo, un tema politico, avere fede nei propri figli, dar loro una chance, non incarnare il giudizio paternalista. Cosa c'è di più insopportabile del paternalismo? Il paternalismo è tarpare le ali, ti uccide. Il paternalismo porta verso il conformismo, l'adattamento all'esistente come unica possibilità di vita. E invece io penso che un genitore debba alimentare il sogno dei figli, debba alimentare, con prudenza, il sogno, la visione, la possibilità di estendere gli orizzonti del mondo. Lasciare che i figli giochino la loro vita. Avere fiducia nel figlio. Io spiego tutto questo attraverso Telemaco, e attraverso il complesso di Telemaco. La nostra generazione, questa generazione di figli, può essere una generazione di Telemaco.

L'ultimo punto, con cui vi lascio, è decisivo di tutto; riguarda i genitori, la famiglia, ma anche le istituzioni. Io penso che bisogna custodire una promessa. Ecco, l'ultima parola è quella della promessa. E la promessa che la famiglia deve custodire, ma anche la scuola deve custodire, la promessa che esiste un altro mondo, esiste un mondo diverso dal mondo dell'oggetto di godimento, dell'oggetto tecnologico, della droga, del cibo, dell'immagine magra del proprio corpo; esiste un altro mondo, al di là di quello che l'oggetto di consumo immediato possa realizzare, un mondo diverso. Esiste la